

LA FABBRICA DI CIOCCOLATO

(*Charlie and the chocolate factory*) **Regia:** Tim Burton - **Sceneggiatura:** John August, Pamel Pettler dal romanzo di Roald Dahl - **Fotografia:** Philippe Rousselot - **Musica:** Danny Elfman - **Interpreti:** Johnny Depp, Freddie Highmore, Helena Bonham Carter, James Fox, Christopher Lee, Noah Taylor, Annasophia Robb - USA/GB 2005, 115', Warner

La fabbrica di cioccolato è un luogo misterioso: dopo aver licenziato tutti gli operai, continua inspiegabilmente a funzionare. Charlie, e altri quattro bambini (più genitori) odiosi prepotenti voraci ipnotizzati da chewingum e tv, vi vengono ammessi dopo un concorso planetario. Uno solo sopravviverà allo shock fantasmagorico delle merci ipocaloriche sfrontatamente disponibili...

Quando vediamo gli Oompa-Loompa creare tavolette identiche al monolito di 2001 Odissea nello spazio, possiamo giungere alla conclusione che la fabbrica di cioccolato è Hollywood. Lettura legittima, ma riduttiva: è anche il regno di Oz, è Disneyland, è l'Isola che non c'è, è la sintesi di tutti i regni immaginari che l'uomo si è inventato per sopravvivere, e Willy Wonka ne è il custode. È un artista misantropo che Johnny Depp costruisce come un dandy bizzarro, irascibile e sotto sotto tenerissimo. È la creatura alla quale Tim Burton affida il suo messaggio: per vivere nel mondo occorre recuperare la ricchezza e l'ambiguità delle fiabe, con la loro poesia e la loro crudeltà. La fabbrica di cioccolato è un film utilissimo per sopportare questa nostra pesantissima epoca. (Alberto Crespi, L'Unità)

Tim Burton dirige per la quarta volta Johnny Depp, virtuoso dei personaggi dark, dalla personalità plurima, ambigua e inafferrabile, corpo sovrumano e subumano. Qui oltretutto è sopraffatto (come l'ultimo Marlon Brando) da più strati di trucco e ciprie. Tanto che somiglia (e rende giusto omaggio) a Michael Jackson, con i capelli neri lisci lisci tagliati da Anna Wintour, la voce missata a quella della figlia; pelle e denti bianchi come nelle pubblicità; grinta tra Carrà e Marilyn Manson; sguardi ammiccanti alla Nino Manfredi. Insomma, metà Hughes, metà glam-rock star (...). Il suo regno è una Disneyland con la panna, un «paese dei balocchi» costruito con crudeltà freudiana contro il padre, dentista fondamentalista (si spiega nell'happy-end, solo burtoniano), con 60 scoiattoli cannibali, centri tv kubrickiani, reminescenze da «mani di forbice» e ascensori multidirezionali e senza fili. (...) Il film è tratto infedelmente dal romanzo di successo per bambini svegli, scritto da Roald Dahl nel 1964 (rivolta di Berkeley), nelle corde del regista più visionario e inquietante tra quelli sostenibili che, con fantasia snodabile e necrofila e colori saturi e squillanti, ha voluto rivestire di nuove e più lisergiche forme quella «corsa a eliminazione» degna di 10 piccoli indiani. Se lo sceneggiatore John August ha trovato però il primo Willy Wonka (non visto prima di scrivere il copione) più dark del suo, è colpa certo del clima che ci ammorba tutti (...). Buona fu infatti già la versione 1971, affogata nelle atmosfere hippie e contro-culturali di Mel Stuart, con Gene Wilder cinico eccentrico umano magnate che licenziava tutti e manteneva intatta la produzione grazie agli Oompa-Loompa, pigmei scovati nella giungla, costo zero, disciplina mille, profitti alle stelle (l'attore che oggi li fa tutti, moltiplicato in digitale, Deep Roy, costa però 1 milione di dollari). Tutt'intorno la miseria regna, nella Londra immaginaria, come neppure Dickens poteva immaginare. Insomma il grottesco è diventato incubo iper-verista. Ma Willy Wonka canticchia «Good Morning sunshine», da Hair. Il «candy», la caramella, non ha per fine la carie. Ma se stesso. (Roberto Silvestri, Il Manifesto)